

L'ARENGARIO

Studio Bibliografico



Paolo Tonini
Futurismo arte-vita
in Fiume dannunziana
(1919 - 1920)

Siamo nella città inquieta e diversa...

dalle «Parole soggiunte dal Comandante dopo la lettura degli statuti», 1920

Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre...

Giovanni Comisso, *Il Porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12



L'ARENGARIO STUDIO BIBLIOGRAFICO

S
I
S
P
I
R
I
T
U
S
P
R
O
N
O
B
I
S



Gabriele D'Annunzio e l'impresa fiumana

12 settembre 1919: "La Santa Entrata"



La marchina del Comandante in testa alla colonna



Gli Arditi sulla via di Fiume



Roberto d'Annunzio
12 sett 1919.

NEL SETTEMBRE 1919: L'ARRESTO DI GABRIELE D'ANNUNZIO NELLA CITTÀ DI FIORENTINO



La
Santa
Entra-
ta

12 settembre 1919: Insediamento di Gabriele D'Annunzio nel palazzo del Governo



Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà...

Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione...



Cagoia e le Teste di ferro

Cittadini, soldati,

ieri, a un Ardito (...) che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: **«Che significa Indeficienter?»**. Mi rispose pronto: **«Significa Me ne infischio, signor Comandante»**.

Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato in Italia, Indeficienter significa proprio Me ne infischio. Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscita in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. **Noi ripetiamo: «Qui rimarremo ottimamente»**. Essi non sanno in che modo cacciarci... Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno? – Cittadini e soldati rispondono con un urlo –. Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro...

COMANDO DI FIUME D'ITALIA BOLLETTINO UFFICIALE

N. 7 (Prima Serie)

Fiume d'Italia, il 5 Ottobre 1919

Anno I.

Cagoia e le teste di ferro



Arditi e legionari. Anarchici futuristi monarchici fascisti comunisti



I giurati di Ronchi: Frassetto, Grandjacquet, Cianchetti, Adami, Rusconi, Ciatti, Brichetti



Marinetti a Fiume
in piedi Guido Keller e Ferruccio Vecchi



L'amico più caro a D'Annunzio: Guido Keller



Durante una breve licenza nel periodo fiumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: “All’esercito degli eroi” rispose Keller.

(Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pag. 53).



« Il Tritone »
Sardegna 1928



Guido Keller



B. Pellegrini





ENEA ROSSI PASSAVANTI

**Gli oscuri serafini di
un'altra Apocalisse**
(Léon Kochnitzky)



**Ti con mi
mi con ti**

Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal Comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, [Guido Keller] trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero ebbri e felici, li fece radunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadrò questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione di abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta.

(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 59-60).

La città dei poeti e degli artisti

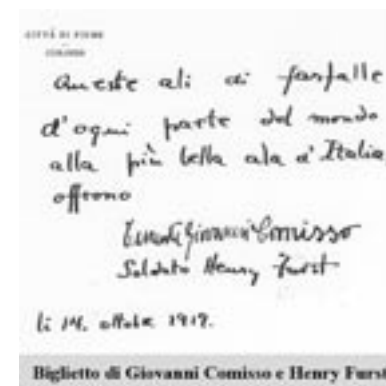


Harukichi Scimol



Keller amava la poesia e, poeta anche lui, vagheggiava la realizzazione della «Città di Vita», della città degli artisti e per gli artisti; città senza leggi e senza agenti d'ordine; senza cimiteri e senza banche. Una città isolata, magari in un isolotto del Mediterraneo, senza strade simmetriche e senza case standard.

(Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pp. 85-86).





Da quale misteriosa voragine
erompe
questa sete
di ribellione
di rossa ribellione
che mi agita
che mi fa spasimare
urlare
piangere coll'ignoto che piange?

Chi mi ha insegnato
la parola
che so dire al cuore dell'uomo
affranto,
che so dire al coraggio dell'uomo
sgomento,
che so dire a chiunque mi guardi
negli occhi,
assetato di vita?

Mia madre?
Forse.
Mio padre? Forse.
...Non essi.

Il sangue loro.
- Di mio nonno
Bonaventura -
Il sangue che s'era macerato,
per secoli
nel ghetto di Varsavia.

Ebreo polacco. Frustato. Umiliato.
Disprezzato come la cosa immonda
...Io sono il bastardo
di due razze avverse
da secoli.

...Ho l'altera sicurezza
dell'uno;
ho la ribellione dell'altro:
urlano in me
tutte le bastonate
tutte le ingiurie
tutti gli sputi
che l'uno ha dato all'altro...

(da *Liberazione*, in Ludovico Toeplitz, *Si rinnova la vita*,
Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922; pp. 197 – 205).



La città dei pirati. 10 ottobre 1919: cattura del piroscafo Persia



Il Comandante degli Uscocchi
Romano Manzutto



Il Piroscafo « PERSIA » catturato dai legionari
con un grosso carico di armi.
(Alla sinistra del Comandante è il gen. Tamalo, Luigi Rizzo e l'On. Olivotto)



“Gli allegri predatori della Compagnia D’Annunzio...”

Il Generale Nigra Com.te la 45.a Divisione

Prigioniero dei Legionari di Fiume

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Il signor generale Nigra, dal giorno in cui ebbe l'onore di assumere il comando della 45.a Divisione, non cessò di dimostrare al Comandante di Fiume, alle truppe fiumane, alla Causa nazionale la più cruda inimicizia. Alle coniugazioni, alle esortazioni, ai soprasi d'ogni genere colle aggiunte quotidiane le più basse ingiurie. Ostentò in ogni occasione il suo odio e il suo dispregio contro gli ottimi Italiani che difendono la città italianissima. Rappresentò durissimamente nei suoi ufficiali e nei suoi soldati il più lieto segno di fraternità verso i fratelli che qui patiscono e lottano. Rappresentò il nostro esercito di gloriosi combattenti — che raccoglie in sé il più gran numero di medaglie al valore, di ferite e di mutilazioni — come una banda di saccomanni senza parte e senza fede.

Il signor generale Nigra ha così superato in astuzia e in malignità i suoi più attuti e maligni predecessori austriaci. Mentre si nota l'aumento delle forze serbe ostili e mentre i nostri osservatori affermano che l'artiglieria serba è già in posizione, questo generale inopportuno continua a ellipendere e ad affermare i difensori della città infelicitissima, continua a menomare e a rompere i mezzi di difesa e di offesa. I tentativi antichi e recenti contro il nostro campo di azione in Tomba non si possono forse chiamare criminali?

Ma, a proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo».

Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico.

Il generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo viscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fumani per ornarsene!

Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo.

In quest'ora di pericolo estremo, mentre un Governo cieco e vile si propone di abbandonare ai peggiori ladroni la città bella che ha testimoniato con un così lungo martirio la sua fede nell'Italia liberatrice, non è più lecito separare i combattenti di questa parte dai combattenti di quella parte, non è più lecito persistere in quella odiosa propaganda di calunnie e di menzogne che per tanto tempo ha impercorato di là dalle nostre barricate; non è più lecito alzare Italiani contro Italiani, sotto la mira del nemico inconciliabile.

Per ciò, da oggi, ogni atto ostile dei Comandi «regolarizzerà» considerato da noi Italiani come un atto di ostilità jugoslava, e punito con la più decisa e veloce rappresaglia.

Salutiamo col più puro cuore tutti i fratelli deliberati di non obbedire se non alla vecchia parola stanca che oggi si rinnovella e si rinvigorisce di giorno sangue: «Fiume o Morte!»

27 gennaio 1920.



I catturatori del generale Nigra

A proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo». Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico. Il Generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo viscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fumani per ornarsene! Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo...



Sandro [Forti] fu, con me, tra i fondatori del giornale dei legionari. Forse, anche con Sandro, fu il futurismo che ci avvicinò. Ma ben più profondi motivi ci legarono. Io sognavo, Sandro ragionava... **Vivemmo insieme undici mesi, in quell'atmosfera**

di esaltazione rovente che non può esser compresa da chi non la sofferse (o godette). Poi portammo il giornale a Milano... Sapevamo che certe proclamate simpatie erano basate solo su interessi elettoralistici, ma contavamo su altre forze che poi solo in parte ci seguirono quando si giunse alle tragiche giornate del Natale. **Comunque pagammo di persona,** dimostrando - non fosse altro - la nostra buona fede e la sincerità delle nostre aspirazioni.

(Cesare Cerati, *Amici dispersi*, dattiloscritto inedito, 1960 ca.)

L'Arte e gli Artisti rivoluzionari al potere



Ai socialisti ufficiali noi domandiamo: 1) siete voi disposti come noi a liberare l'Italia dal Papato? 2) vendere il nostro patrimonio artistico per favorire tutte le classi povere e particolarmente il proletariato degli artisti? 3) abolire radicalmente tribunali, polizie, questure e carceri? Se non avete queste tre volontà rivoluzionarie, siete dei conservatori, archeologi clericali polizieschi e reazionari sotto la vostra vernice di comunismo rosso (...). Al vostro immenso sistema di ventri comunicanti e livellati, al vostro tedioso refettorio tesserato, noi opponiamo il nostro meraviglioso paradiso anarchico di libertà assoluta, arte, genialità, progresso, eroismo, fantasia, entusiasmo, gaiezza, varietà, novità, velocità, record. (...) Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d'ozio, ma in cui **la vita sarà vita-opera d'arte**. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare

di rapacità né di prestigio. Gli uomini gareggeranno in ispirazione lirica, originalità, eleganza musicale, sorpresa, giocondità, elasticità spirituale. Non avremo il paradiso terrestre, ma l'inferno economico sarà rallegtrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell'Arte.

La Furlana.
La Schiavona.
L'Uscocca.

La Zidova.
La Giga lenta.
La Vegliotta.

La Barbarella
La Moreniga
La Scugnizza

L'Arbesina
La Quarnerola.
La Morlacca.

15 febbraio 1920.

nomi di danze inventati dal Comandante

Non si lagnava la gente: **c'era nell'aria odore di vita provvisoria; come se ognuno fosse preso da un sogno che sarebbe, inevitabilmente, svanito...** Ora la città respirava e il Palazzo era diventato di tutti... Attorno a lui si assiepava il popolo quando aveva bisogno di saziare la sua fame con le parole. Allora la massa diventava allucinata, strepitava e urlava per ore intere sotto alle sue mura, aggrappata alle lance delle inferriate, appiattita sotto i lauri, sbattuta contro le colonne e sulla ghiaia, perché il popolo sopravveniente a ondate, disertate le case, abbandonato il lavoro, aveva necessità di sentirsi svegliare e scuotere. Tutto pareva dovesse durare millenni. La vita scorreva radicata inconsapevolmente a quelle cose: gli uomini venuti di là dal mare, di là dalle montagne, giovani e vecchi, pensavano solo a un eterno presente. Era un mondo, quello, che viveva un suo clima innaturale, rumore d'armi, canzoni, discorsi. **L'ebbrezza dell'avventura aveva avvolto tutti col suo fantasmagorico mantello e li faceva credere in forme surreali di vita...**

Venivano a Fiume, come al tempio dei miracoli, i rappresentanti dei popoli oppressi... Passavano tutti per le sale del Palazzo ove il poeta accendeva, viva, avanti ai loro occhi la fittizia realtà dei sogni. I detronizzati, gli spodestati, gli esiliati, gli oppressi, venivano a quella nuova mecca, collocata sulle sponde orientali dell'Adriatico, per fiutare l'ascis di cui avevano bisogno onde affrontare ancora la vita e cancellare le vecchie, continue delusioni.

(Garibaldi Marussi, *Assalto al palazzo*, Ancona, All'Insegna del Conero, 1940; pg. 14 e pp. 144-146).

GARIBALDO MARUSSI

ASSALTO AL = PALAZZO



ANCORA
ALL'INSEGNA DEL CONERO

Il Comandante con una personalità egiziana in visita a Fiume



...Istantaneamente, con la fanfara degli Arditi, si formò un corteo... Una fiumana torrenziale di gente che si teneva strettamente abbracciata, da un lato all'altro della strada, formando scaglioni compatti e travolgenti come ondate di una marea demoniaca. E canti e voci scoppianti di ardore e grida di amore e risate fresche e affermazioni imperiose. Donne e uomini commisti, senza riguardo, senza bisogno di conoscersi, contatti di gomiti stretti, quasi a comunicarsi magneticamente un sentimento implacabile che straripava nei guizzi delle persone colte da frenesia... «Se non ci conoscete / guardateci sul petto. / Noi siamo i disertori / ma non di Caporetto». I vecchi erano sempre assenti da questi cortei... Invece c'erano alla testa quei meravigliosi manipoli di futuristi e di arditi, capeggiati prima da Marinetti, stupendo arringatore di folle, poi da altri, non così geniali ma altrettanto dinamici...

(Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922; pp. 206-207).



In questo fermento dove tutto era possibile non stupisce che due teste calde come Guido Keller e Giovanni Comisso arrivassero a concepire il rapimento niente meno che di Luisa Baccara, la compagna di D'Annunzio, che secondo loro lo condizionava negativamente. L'idea è di organizzare per il Carnevale del 15/17 febbraio 1920 una grande festa in maschera, il «Castello d'Amore». Lo stabilimento balneare sul molo del porto si sarebbe dovuto trasformare in un castello difeso dalle donne fumane. I legionari sarebbero arrivati dal mare travestiti da pirati e nella bolgia sarebbe stato facile rapire la Baccara e condurla lontano da Fiume.



Fiume: Città-Simbolo, Città-Fulcro, Città-Polo, Città-Arcobaleno! (...) Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco; dall'accorto pescatore politico all'artista geniale...; dall'idealista... al mercante... dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili... Un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. **E tutto ciò**

tu hai accolto beatamente, fiduciosamente, perché tutto ciò si chiamava, indistintamente, Italia. Ma l'anima e il cuore della spedizione legionaria erano solo in quei pochi – né troppo vicini né troppo lontani a d'Annunzio – che avevano portato a Fiume una coscienza nuova, tendenze a nuove forme e a nuovi ritmi di vita... Fiume doveva essere, per loro, l'avanguardia di tutti i popoli in marcia verso l'avvenire...



ARRETO IL COMANDANTE MASCHI «LA GIOVINEZZA».

Guai se gli accadeva di preferire un reparto a un altro, ne sorgevano gelosie terribili, dove il reparto meno favorito andava a bloccare l'altro nella sua caserma puntando le mitragliatrici. Da prima a palazzo montava di guardia solo la Disperata, ma in seguito, per evitare che gli altri reparti ingelositi si accoltellassero con questa compagnia, dovette concedere per turno a tutti lo stesso onore. **I suoi discorsi, i suoi proclami, furono belli come le sue migliori opere letterarie**, certo i più influenti, perché i legionari a quelle parole non davano peso alla loro vita nel seguirle.

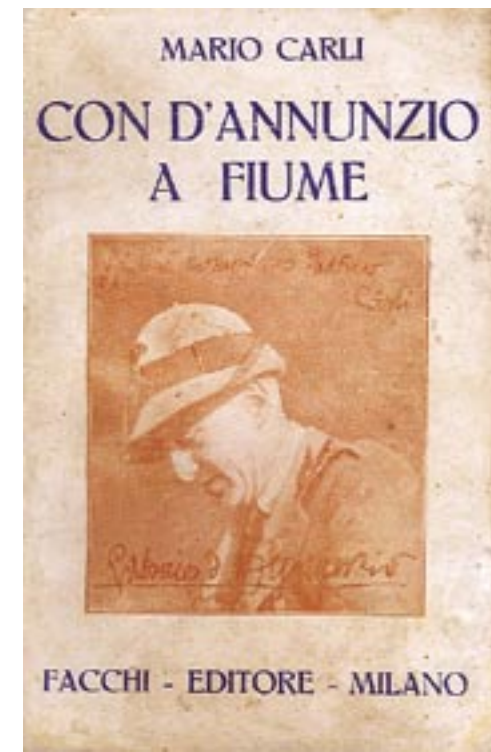
(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 77-78).

D'Annunzio tra i legionari durante un'esercitazione



Così il Reparto degli Ignoranti, comandato dall'ignorantissimo Capitano Argentino, ha proclamato di credere prima in d'Annunzio, poi in dio, poi nel suo capitano.

(Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920; pag. 74).



CON ME!

Legionari, soldati di terra e di mare, compagni d'arme e d'anima, ringraziate il nostro dio, quel dio che ogni giorno in un attimo di espresso ferisce voi, create a nostra immagine.

Lo vedo balenare sopra il vostro grido.

Nella città di via ogni battaglia, ogni scontro, ogni domanda risuona in un grido scintillante di religiosa aspirazione.

Vi parli una volta d'un santo d'Italia che nel punto di trapassare piangeva e domandava perché piangeva, rispose: «Piange perché l'amore non è nato».

Ecco che egli non piange più. Sorride. Sente che qui l'Amore è nato, e che l'Amore non fa mai tanto male.

E il suo sorriso amaro. Tello della bandiera via cresciuta nel suo seno.

E' una bandiera vivente, come se fosse trascinata di vento guerriero. E' un segno di carne e un segno di spirito. O fuori, è come quella bandiera che nell'assalto del Veliki andava innanzi a tutti, e ogni colpo mortale era un lacerare del suo cuore palpitante.

La divinità è presente come nella distribuzione delle spie e dei destini.

Immaginate il nostro dio. Chi lo creò, è mondo. E chi lo ha divinito, è mondo. E chi lo ha pensato contro l'Amore, è dall'Amore perduto.

Chi crea se non il fuoco? Andò il dolore rosso.

E la passione è il nostro destino. La passione è l'amore forma della nostra Causa.

Sempre si sentiva soffrire, pensare, lottare.

Per orgoglio, soffriamo. Per intemperie, soffriamo. Per contrizione, soffriamo. Soffriamo per ascendere verso la nostra stessa beatitudine, per aspergere un grido della beatitudine che ci è preclusa.

Chi si lamenta?

Non lo si lamenta, anche se taluno di voi mi ferisce con mano inconsapevole.

Se dico, a forza di fatica e anche di disperazione, non compiendo quel che è da compiere.

Non ho mai debilitato né debite.

Stanno meglio di me, comprendo una parola che fa scintille da me, sento il segno esultante, e sono il dio che lo esultante.

Uomini di pena e di lotta, uomini di dubbio e di fede, uomini di disperazione e d'umanità, a chi la vittoria? La gloria solo si trova dalle cadute: — A noi!

Ieri, in quel grande audace di battaglia fra la morte e il grido — che sembra fatto per la fede della vita nuova — ancora una volta esultate nel fatto la primavera e la volontà di vittoria.

C'erano quelli del Giglio rosso. «Flower et ardet». E c'erano quelli del Battaglione che nel nome di Giovanni Baudouin raccoglie i colori della nostra più bella Brigata.

Andate una volta sul cadavere tra i soldati, compagni tra i compagni, fedeli tra i fedeli.

Marcel non voi, divini il nome non voi, stetti di fuori per terra non voi, parli con voi, gioca con voi, cial non voi. Mi ricordavo con tutti, e tutti si ricordavano con me della stessa natura, della stessa natura, della stessa natura.

Chi incideva, nei giorni scorsi, perché lo dimenticavo a cavallo?

No. Non con quattro anni, non con quattro anni voglio le salme questa sera, ma voi, miei due piedi, ma mi mola due talloni, ferro, a pare a pare con tutti.

Lo sapete, lo vedete. Parlo a piedi e a piedi ritorno, qualunque sia il risultato.

Il vostro passo è il mio. Il vostro fiato è il mio. Non abbiamo bisogno di bandiera perché la nostra caduca sia perfetta e la nostra terra sia eterna.

E' veramente la nostra nostra natura non sono se non processi d'amore, processi primaverili della più fresca primavera.

Ieri, nel riparo, i battaglioni erano così forti che sembravano giardini incassati, orti avanzati.

Spettando sfidarsi, incassando, ammucchiando del nostro stato sulla Piazza.

«Gloria, gloria, primavere di bellezza».

L'uccello, che laggiù pare incassato sotto il cielo di tante uccellate e di tante uccellate, qui non soltanto è giovane ma sembra ogni giorno più divinamente ringiovanire.

Come l'albero lancia del vigore della primavera nuova, lascia andare le ultime foglie secche e si copre di gemme gemmanti, così l'uccello qui si aggrappa da ogni peso morto e vive di una vita libera e sinuosa come una vite suppone sulla sua rete di battaglia più piena.

Ci sono soldati vittoriosi laggiù.

Non ci sono soldati vittoriosi laggiù, perché non c'è più la vittoria.

Ma solo il soldato di Fiume è vittorioso, e solo è egli, oggi la vera coscienza della nazione libera. E non soltanto è egli la coscienza della nazione: è la giovinezza eretica della nazione.

Il legionario di Fiume è un costruttore, è un edificatore.

Abbiamo ben meritato il titolo romano. Al modo romano, in mezzo a questo campo straniero, a questo campo asserito e assediato, noi abbiamo preso la fondazione d'una città di vita, d'una città novissima.

La città di vita nostra è la Fiumina. La città di vita nostra è la Fiumina.

La città di vita, vigile e vigile nel futuro. La più alta speranza degli uomini non lo è la vita, che non hanno per sé, se non l'incanto.

Sono impensabili quegli uomini italiani che, a prezzo della loro morte, si sono lasciati il compito di tenere accesi i loro fuochi in cima di quelle torri.

Il vostro grido di diavoli compagni, era un grido di vedette: il grido che feriva l'amore.

E' almeno di voi vuole indagarsi a dispetto di feroci destini?

Disprezziamo del maniero disperato del porbo disprezziamo della ferre

vici disprezziamo del corpo squarato: disprezziamo di quattro spore e di quattro anni.

C'è chi di voi dimentica il compito più basso?

Io ben so il mio compito: e l'ho annunziato più d'una volta.

Nel siamo i reattori della vittoria e i conduttori del morì.

C'è un solo esercito italiano: quello di Fiume.

Non in Fiume, resta in Fiume, disprezziamo Fiume, guarda Fiume contro il mondo. Ma se il nome di Fiume condanna le lettere di una parola solenne, il nome di Fiume condanna lo spirito d'una meraviglia promessa.

La spada sanguigna del Fiume e del Gruppo, radata nella fossa dei porci, noi l'abbiamo riacquisita vincendo lo schifo dopo aver visto il dolore. E l'abbiamo impugnata: e la teniamo alta e pronta.

Contro il mondo del mondo non anche contro un nemico ben più distante e spietato.

Qualunque tentazione, qualunque prevaricazione a prevaricazione, non mancherà degli eventi, in che modo può influire se la nostra fede e se la nostra intenzione?

La macchina di ferro, la macchina di ferro, le buone intenzioni, le buone intenzioni non ci turbano.

Chi è che vuole, chi è che può tentare il nome del nostro motto di Fiume? Qui si ordina o si ordina?

Si ordina, non si ordina.

Laggiù si può ordire, da per tutto nel mondo si può ordire. Ma qui non si può e non si deve se non ordire.

Qui non si ordina se non si comanda di Biondi, al comando di Biondi.

Non siamo una miriade di vittorie, una volontà di vittoria. Non siamo altro, non dobbiamo essere altro.

Final se ci facciano credere da un dubbio, indichino da una incertezza, lavorino da un dissenso.

E' necessario, intendete, è necessario che noi siamo sicuri di non poter mai essere vinti.

No, noi non potremo mai essere vinti.

Vorrei incidere nel cuore questa sentenza. Volete che noi la ripetiamo tutti a una voce, all'unisono, come quando vi ero noi chiamare alla ringhiera.

Non potremo mai essere vinti.

Se l'Italia vive con la sua e con la sua, noi soli siamo il suo cuore e la sua gloria.

Se l'Italia vive e si rilancia e si abbandona, noi soli le salviamo davanti all'eventualità.

Noi pochi siamo oggi la più grande Italia, e Legionari; e la necessità della grandezza è il nostro destino imminente.

Chi gli mancherà?

Vorrei voi mancarvi, perdendovi nella vana disperazione, lasciandovi torturare dagli insensati, corrompere dagli insensati?

Non lo gli mancherà, se per debba rimanere solo.

Ecco la mia vita, e tutto quel che in me tale più della vita, tutto quel che non può morire.

L'ho già detto, in un giorno di subito, se fatto. Creata dall'amore, una vittoria divina condurrà le forze almanco la questa vita, aspetta per opporsi alla

Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. L'ho detto. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si accendono alle nostre faville che svolano lontano... **Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume; a un complotto di ladroni e di truffatori privilegiati opporremo il fascio delle energie pure.** Questa è la nostra fede. Questa è la nostra causa... Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi... D'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto, con me, spalla contro spalla, gomito contro gomito, braccio sotto braccio, come quando voi fate la catena per gettare al sole o alle stelle le vostre canzoni vermiglie, con me, compagni con me compagno, fedeli a me fedele, con me, fino alla meta e di là dalla meta, fino alla morte e oltre!

Ai laboratori

Altre volte cantavo a gara coi venti
e coi flutti, con le foce e con le solive,
e con tutte le creature e con tutti gli
spiriti della terra; e mi sembrava di non
aver mai sentito dentro me un cuore
così ampio e così lieve come cantando
in coro con tanti potentissimi
caldi. Non siamo una moltitudine

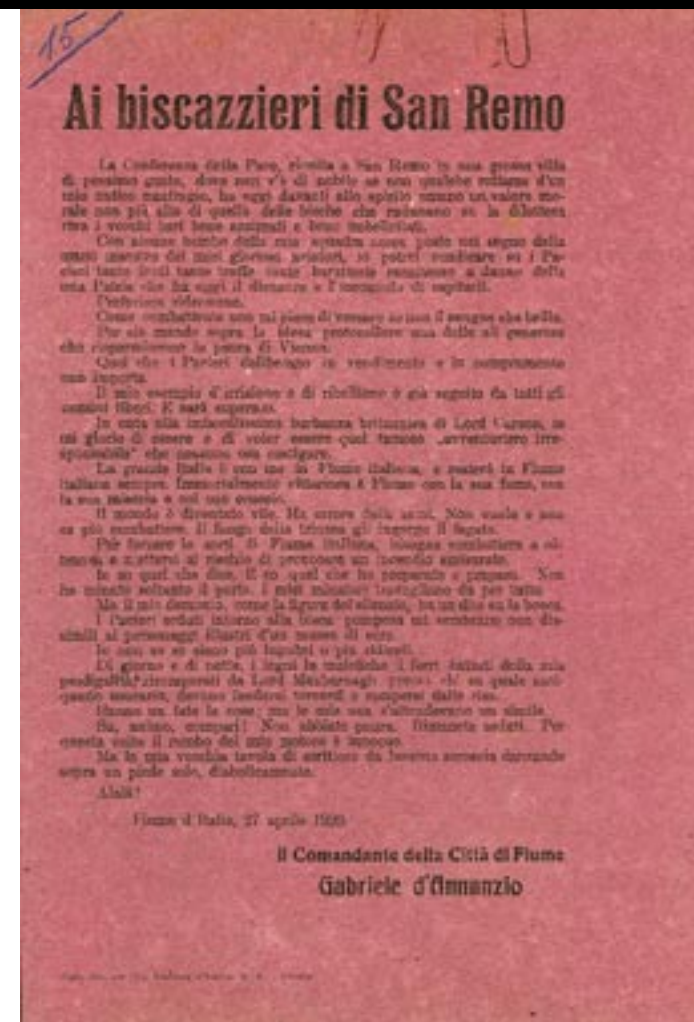
È pronto per loro, e lottava per loro. Sapete come mi parlava e mi lusingava l'indiano? Il loro mondo era grigio e non sapevano che la loro patria era colorata e non sapevano che la loro patria era grande. Dicevano per loro il tutto e il sedicente, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figlio, come tutti quegli uomini amari che erano mai voluti in quelle dolcissime nati e era

Ma perché la disputa circonda sì intensamente la mia agitazione lirica e la potente costanza umana che sollecita da un levante così vittorioso?

Il 19 aprile 1920 si tiene la Conferenza di San Remo, presieduta da Francesco Saverio Nitti, che rifiuta la presenza della delegazione fumana capeggiata da Alceste De Ambris.

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato. In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso «avventuriero irresponsabile» che nessuno osa castigare...

I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere. Io non so se siano più lugubri o più ridicoli...





12 agosto 1920: DOMANDO ALLA CITTA' DI VITA UN ATTO DI VITA

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra; va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam... **Giovani, liberiamoci. Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova. Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi... Io voglio morire lottando... Io non voglio cedere la mia primogenitura per un sacco di grano. Il grano io vado a prendermelo dove si trova. Domando alla città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro... Ha parlato il coraggio. Il coraggio risponda. [Tutto il popolo s'agita e acclama].**

IL POPOLO: Quel che vuole il Comandante.

IL COMANDANTE: Se è così, il 12 settembre incomincerà la nostra vita nuova. E il demone della risolutezza sia con noi.



Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati: **la vita è bella**, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; **l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù** per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; **il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.**

(art. XIV)



Il popolo della Libera Città di Fiume, in nome delle sue secolari franchigie e dell'inalienabile diritto di autodeterminazione, riconferma di voler far parte integrante dello Stato Italiano mediante un esplicito atto d'annessione; ma poiché l'attuale prepotenza gli vieta temporaneamente il compimento di questa legittima volontà, delibera di darvi una Costituzione per l'ordinamento politico ed amministrativo del Territorio (Città, Porto e Distretto), già formante il "Corpus Separatum" annesso alla corona ungarica, e degli altri territori adriatici che in tendono seguirne le sorti.

PARTI GENERALI

1° - La Libera Città di Fiume, col suo porto e distretto, nel pieno possesso della propria sovranità, costituisce unitamente ai territori che dichiarano e dichiareranno di volerle essere uniti, la Repubblica del Carnaro.

2° - La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali.

Senza conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori e decentra per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che lo compongono.

3° - La Repubblica si propone di provvedere alla difesa dell'indipendenza, della libertà e dei diritti comuni, di promuovere una più alta dignità morale ed una maggiore prosperità materiale di tutti i cittadini; di assicurare l'ordine interno con la giustizia.

4° - Tutti i cittadini della Repubblica, senza distinzione di sesso, sono eguali davanti alla Legge. Nessuno può essere menomato o privato dei diritti riconosciuti dalla Costituzione se non dietro regolare giudizio e sentenza di condanna.

La Costituzione garantisce a tutti i cittadini l'esercizio delle fondamentali libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Tutti i culti religiosi sono eguali, ma le opinioni religiose non possono essere invocate per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla Legge.

L'abuso delle libertà costituzionali per scopi illeciti e contrari alla convivenza civile può essere punito in base a leggi apposite, le quali però non potranno mai ledere al principio essenziale delle libertà stesse.

5° - La Costituzione garantisce inoltre a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia ed involontaria disoccupazione, l'assegno per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'habitus corporis, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere.

6° - La Repubblica considera la proprietà come una funzione sociale, non come un assoluto diritto e privilegio individuale. Perciò il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione o di scambio è il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale.

7° - Il Porto e le ferrovie comprese nel territorio della Repubblica sono proprietà perpetua ed inalienabile dello Stato.

La proclamazione della Reggenza italiana in Fiume d'Italia e il giuramento del Comandante.

Interprete devoto e armato della libera volontà espressa per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano di Fiume convocato a parlamento.

da questa ringhiera dove fu da me gridata la liberazione della città il 12 settembre 1919 e dove fu più volte riconfermato il perpetuo voto popolare verso la Madre Patria.

Io Gabriele d'Annunzio, primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la Reggenza italiana del Carnaro.

E giuro, su questa sacra bandiera dei fanti, su queste vestigia di sangue eroico e su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro tutti e contro tutto, perché questa terra d'Italia sia per sempre ricongiunta all'Italia.

Fiume d'Italia, 8 settembre 1920.

La proclamazione della Reggenza

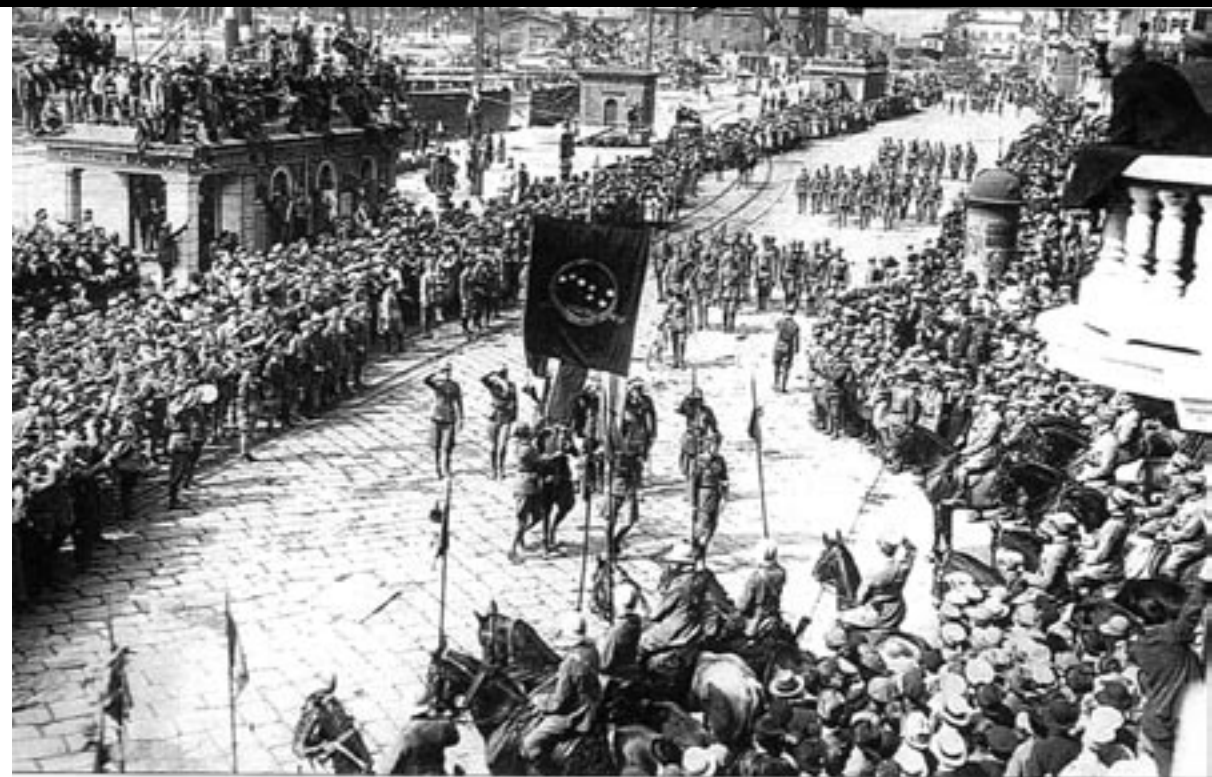


Dall'alto della ringhiera del Palazzo del Comando il Comandante proclama la Reggenza italiana del Carnaro



Fiume, 8 Settembre 1920. Proclamazione della Reggenza del Carnaro

12 settembre 1920: ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI



5. Anniversario della marcia di Ronchi, 12 settembre 1920. Al centro, il vessillo con l'emblema dello stato libero di Fiume, ideato da D'Annunzio: le stelle dell'Orsa inscritte nel serpente che si morde la coda.



27 ottobre 1920: DISEGNO DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO LIBERATORE

Non m'importa d'avere un esercito denso. Mi basta di avere la mia Legione. Di contro a un mondo pieno di barbarie, di contro a un'Italia imbarbarita, mi basta di aver qui rivendicato «il gentil sangue latino». All'estrema battaglia io non voglio meco se non «il gentil sangue latino». Così la mia Legione umana avanzerà di bellezza la Legione tebana...

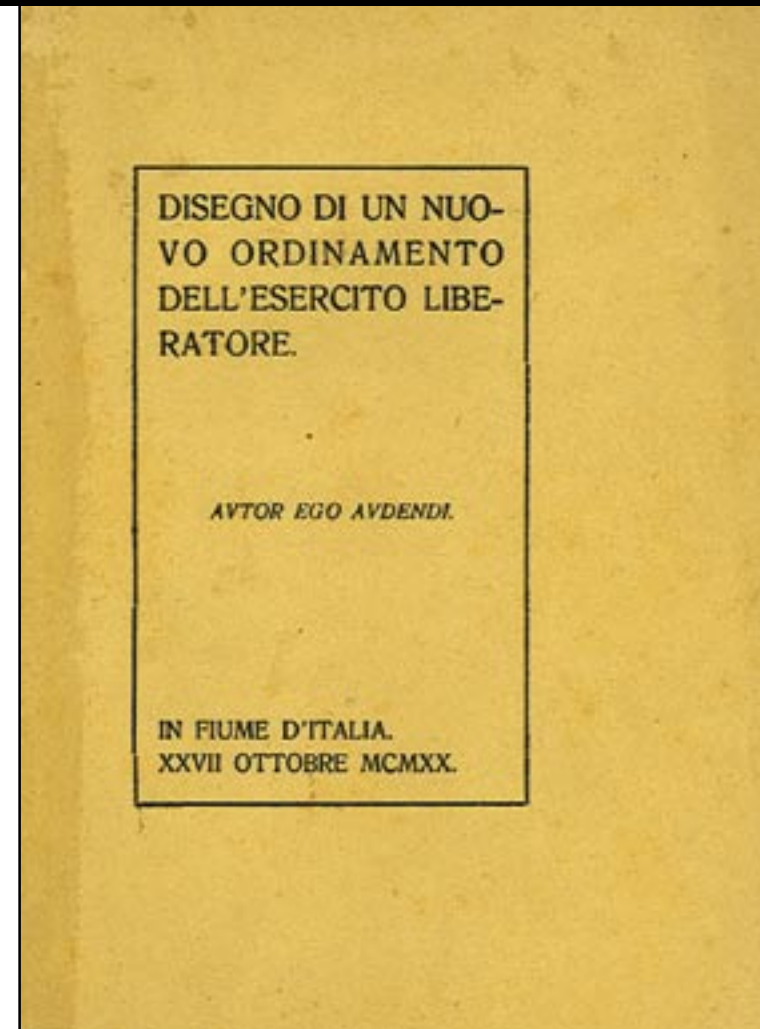
(pag. 32).

Un giorno [Gabriele D'Annunzio] dalla finestra del suo ufficio vide gli arditi che se ne andavano a due a due presi per mano verso la collina e li indicò dicendo: «Guardate i miei soldati, se ne vanno a coppie come i soldati di Pericle» [nella seconda edizione del 1963 è riportato invece: «come la legione tebana»]. (...) A primavera faceva ogni giorno con un reparto diverso passeggiare per i monti e ritornava cantando con i soldati che tenevano rami fioriti infissi nella canna dei moschetti...

(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; (pp. 77-78).

Fra loro Guido Keller era fra i più originali e trasandati. Durante una breve licenza nel periodo fumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: “All'esercito degli eroi” rispose Keller.

(in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pag. 53).





Yoga=Unione! Unione di che cosa? Dei nostri principi umani che sono differenziati da quel che è chiamato **MORALE**. Un certo numero di spregiudicati fiumani si riuniscono per iniziare una potente lotta contro le persone, lotta che sarà vinta dagli individui... Decidono codesti sciagurati che **vogliono guarire l'epidermide terrestre dalla noiosa malattia (...) chiamata UOMO PERSONALE...** decidono di insegnare la scienza dell'Amore, cioè della Trasformazione. L'Amore come sensazione, come sentimento, come idea; interpretano la filosofia non come amore della Scienza, ma come Scienza dell'Amore - **decidono di fornire all'uomo il necessario per distruggere il Cielo per dare il Senso iniziatico della Terra.**

(dal manifesto *Fondazione a Fiume della Yoga*, in Gerra 1966: pp. 482-483).

Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre.

(Giovanni Comisso, *Il porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12).

...Voi, serbo, avete comandato alla vostra famiglia col bastone. Noi invece comandiamo con l'amore. E la vostra razza a contatto con la nostra, si è squagliata come neve al sole. I vostri figli hanno sentito che noi comandiamo col bacio e sono venuti da noi. Il fatto è semplice, perché bisogna sapere che tutto nel mondo aspira all'amore.

(Giovanni Comisso, *Al vento dell'Adriatico*, Torino, Fratelli Ribet Editori, 1928; pag. 103.
E' la seconda edizione, con titolo modificato, de *Il Porto dell'Amore*).





Parto in volo. Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco – sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in segno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio: «Guido Keller – Ala Azione nello splendore – Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo – la menzogna e la paura – la tangibilità allegorica del Loro Valore».

I morituri vi salutano... Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi Carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore... Eja, fratelli! Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale. Viva l'Italia!



Il volantino lanciato su Trieste e Pola

Lo slogan "Eja Eja Eja, Alalà!", viene coniato da D'Annunzio la sera del 5 agosto 1917 per sostituire l'anglico "Ip, ip, ip, urrah!", e fu gridato per la prima volta da D'Annunzio ai suoi aviatori il 9 agosto 1917 sul campo della Comina, poco prima della seconda incursione su Pola.

I disertori di Zara hanno percosso col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento... Il Governatore della Dalmazia e delle Isole Curzolane, l'Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute Pubblica silenziosi e severi.. dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo... **Egli ha risposto: «Obbedisco». Io rispondo: «Disobbedisco»...** Un uomo è perduto. Un uomo resta. Rinnovelliamo il ritornello della vecchia canzone repubblicana: **«Finché ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo»...**



Orazio Nelson... stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini quando gli ordini erano in conflitto con l'onore nazionale – in conflict with national honour. Ebbene, miei compagni, tutti gli ordini che oggi vi sono dati nell'Adriatico offendono atrocemente l'onore della nazione, l'onore d'Italia. Il vincitore sublime di Trafalgar... giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio «La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo». Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all'uomo per la gioia e per la gloria di ben morire.





Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase... Ingannati dai vostri Capi... voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia...

Fratelli tristi accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto. Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro degli angeli. Emanuele nel linguaggio d'oriente significa «Colui che è il più forte». **E chi è il più forte se non l'amore?** Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte di ogni perdizione vostra e nostra.

Agli Italiani.

Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno.

Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiante hanno attaccato i Legionari di Fiume; i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache.

Avevamo detto stamani: „Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.“

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. E' tutto in piedi. Accorre alle baricate. I vecchi le donne, i giovinetti si armano.

Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio.

E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?

Ecco che giunge l'intimazione brutale della resa con la minaccia del bombardamento!

Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire.

Essi avranno tutti la medesima faccia schifosa: quella del vecchio boia labbrone che dal Viminale ordina il macello al suo ligio manigoldo di Trieste.

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920.

Gabriele d'Annunzio.

25 dicembre 1920: AGLI ITALIANI

O vigliacchi d'Italia, sono tutt'ora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra sorridendo. **Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa** che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato. O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. **Noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli eroi.**



Le cinque giornate del Natale fiumano 24 - 28 dicembre 1920

Bollettino straordinario de LA VEDETTA D'ITALIA GRATIS Fiume d'Italia 26 Dicembre 1920 Ore 20

Per ordine del governo di Roma, da tre giorni le truppe regolari assassinano legionarii e cittadini in violenti combattimenti.

Bollettino straordinario de LA VEDETTA D'ITALIA GRATIS Fiume d'Italia 28 Dicembre 1920 Ore 29

La battaglia del 26 dicembre vinta dalle nostre truppe
Donne e bambini assassinati dalle artiglierie di terra e di mare

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

Nella prima ore della notte del 27 un nuovo bombardamento, devastante, col Fiume di Fiume, è stato compiuto. La prima vittima con suoi figli, la madre, è stata uccisa. La seconda vittima è stata uccisa.

truppe
d'assalto
e guai
tacchi
saria.
le vie
e mili
S
nati in
contro
legio
Enea
S
blocco
porta-
subile
Dora
navi
La su
Coma
vrebbe
libro,
esplos
brille
saglio
del, la
rimane
lavora
calibro
Mela
soliti
inermi
spiega
bentag
per su
all'Ar
Gabin



Sulla linea del fuoco Due giornate di battaglia

Si riprendono le operazioni degli assalti...
La prima vittima con suoi figli, la madre, è stata uccisa. La seconda vittima è stata uccisa.



Dicembre 1920. Una posizione di legionari a difesa della città in attesa dell'attacco delle forze regolari italiane del generale Caviglia.

Bollettino straordinario de LA VEDETTA D'ITALIA GRATIS Fiume d'Italia 27 Dicembre 1920 Ore 20

Nuovi combattimenti sulla linea di difesa
Le navi regie sparano nuovamente sulla città

Due bollettini ufficiali — Un decreto del Comandante

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

Bollettino N. 3.

Fiume, 25 dicembre 1920.
Nella ventiquattr'ore soltanto piccole azioni di pattuglie e di elementi avanzati. Mitragliatrici avversarie puntualmente mosse, piazzate sul coscione e negli sbocchi a nord di Livorno, sono state prontamente contro-battute dalle nostre artiglierie e ridotte al silenzio. Nella prima ore della notte, nostre pattuglie, spuntate dalla trincea fuori della linea nel settore II e III della difesa, hanno trovato il terreno antistante sgombrato dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di intimidazione da parte delle nostre batterie. Sul fronte a mare e nel I settore, calma assoluta. Nostre perdite irrilevanti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

L'ispettore dell'Esercito:
Pete Togliatti

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

Bollettino N. 4.

Fiume, 26 dicembre 1920.

mentando duramente in fuga gli assaltatori. Alle ore 19 e mezzo, un altissimo silenzioso e casuale della "Val" ha segnato da fuori nuove avversarie è stato respinto dopo due ore di duri combattimenti.

Nella mattinata abbiamo fatto oltre 200 prigionieri, dei quali 3 ufficiali superiori e 7 ufficiali inferiori. Dopo due ore di sventura, alle 14 e mezzo, le fasciste avversarie hanno iniziato una serie di nuovi tentativi di attacco, che si sono protratti per quasi tutto il pomeriggio sul fronte dei settori III e IV. Tali attacchi, che consistevano di vigine, sono stati tutti facilmente soffocati e repressi. Fin dal mattino le regie navi "Andrea Doria" e "Hilary", sorvegliate da una numerosa divisione di siluranti, hanno bombardato duramente il porto e brevissima distanza dalle dighe. Alle ore 10 l'"Andrea Doria", che batteva bandiera ammiraglia, ha lanciato almeno granate sul porto Barossa e sopra una porta silurante che vi si trovava alla fonda. Alle ore 15 e mezzo, la nave stessa ha tirato alcune granate di medio calibro sul Palazzo di Città, danneggiando gli edifici circostanti e causando vittime nella popolazione civile. Fino alla sera, le siluranti hanno continuato a lanciare raffiche di piccoli calibri e di mitragliatrici sul retroscio delle nostre linee e sulla città.

Il Comandante
Lie Gabriele d'Annunzio

La ferocia delle disposizioni militari
contro Fiume

Luoti premi per gli assalti del trionfo
Il Comandante generale delle truppe della Venezia Giulia, e presentemente i generali Caviglia e Ferraro, hanno emanato al reparto del corpo di spedizione tre ordini di operazioni, che devono essere denunciati ai tribunalet civili di tutto il mondo, perché siano conosciuti i sistemi di barbarie che si applicano.



...Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza voler lasciare uscire il popolo!...
Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.



Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti...

La Rinunzia

Ecco il testo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo sicuro di Fiume per deporre i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1920:

Io venni il 12 settembre 1920, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare la forza dell'Inessa e ad averne il trionfo di Verraglio.

Ruppi la barra, essa senza colpo ferire, librai la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perché la Patria accettasse l'offerta, rimarcatasi la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minacce, sventarono le perdite, sopportarono ogni miseria. Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Se la Italia si fosse accorta dell'implacabile della sua creatura. Alla devoluzione tenace ripose con la persecuzione costante.

Quando poteva confidare, la ingannò. Quando poteva salzarla, la tradì. A Fiume confidò le trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimesso non lo fu se non rancore. L'Italia preparò a Ronchi la morte nazionale della città italiana. Copersi con una manovra di libertà il più torvo servaggio.

Tuttavia non aveva potuto estirpare il confine giallo se non la grande nostra resistenza sanguinosa e della nostra volontà perpetua di lotta.

È indubitabile che Fiume ha dato alla Patria merita il confine giallo. È indubitabile che la Patria amica ha fatto disporsi per consegnare Fiume allo straniero.

Ci sollevarono contro l'ingiustizia, contro l'inganno e contro il soprapotere.

Per quindici mesi il Governo di Roma si aveva combattuto con la fame. Dell'eroismo di ridarsi all'obbedienza con le armi.

Fuimo stretti in una caviglia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla loro arroganza degli assaltatori io opposi una chiara fermezza. Più d'una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue italiano.

Quando il territorio della legittimità fu invaso, con violenteza palese del Trattato senza di Fiume a una eresia lesione d'ogni diritto statuto, io ordinai ai miei legionarii che non si opponevano, ordinarli che indisturbatamente occupasse una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passavano anche quel limite, se volevano evitare la grande sciagura. L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alleate su sale che piantammo nel suolo.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'antichissima linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Speravamo ancora di evitare il combattimento a ci-

tranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea della Casa degli Emigrazzati, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, per il Bivio di Valscurigine, per Hebradov, per Cossia, per il Calvario, per il Marelio, per l'Inessa, si chiuse sul Porto Sare.

Combattimmo come sanno combattere i veterani del Corno e dell'Alpe, del Guepco e del Fiume. I giovanotti seguirono un tacito esempio. Taluni lo superavano.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroina come quando testarono di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidarono la morte per dare al fratello italiano il boccone tutto ai loro propri figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta. E questa linea è insuperabile.

Lo condannano quelli che escono lontani la loro gente sciagurata e insensibile di viso, di guadagno e di rimprovero.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo.

Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: «Noi discoleremo le vostre case a una a una coi nostri grossi cannoni, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vittoria».

Nella storia delle ingenuità militari non ce n'è una più bassa. La favola tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è oltraggiosa e insensata.

E tutta l'eroica è esercitata contro quel misero d'essere che si chiama Fiume, contro l'Occidente!

I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria delle spinte.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1920 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori alla loro governo preesistente.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra dedizione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non ardo se non il mio coraggio. Attendo che il Popolo di Fiume mi chiedi di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

Fiume, 29 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Natale di sangue, 31 dicembre 1920: ALALA' FUNEBRE



Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione. Noi siamo dunque vittoriosi... Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perché noi de-

sistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere... **Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di «Chiunque il quale» o miei allegri compagni...** C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori...? Una testa di morto coronata di lauro serra fra i



**denti scoperti il pugnale nudo e
guarda fssso dalle profonde oc-
chiaie verso l'ignoto. Stanotte i
morti e i vivi hanno il medesimo
aspetto e fanno il medesimo ge-
sto. A chi l'ignoto? A noi!**

L'alalà funebre

Legionari, vegliate in armi per l'ultima notte in questo che abbiamo detto e abbiamo paura.

Su le cime che svagiammo nel tempo della nostra giovinezza, i nostri morti traggono accenti i luoghi di ricordanza, con il loro nome che non si cancella.

Così stanzotte i nostri morti accendono i fuochi: dalla Campania all'Umbria, a Casale, da Valsugana al Marell, dal Piemonte al Friuli, con le loro ossa che non si consumano.

E' una bella notte lunare, o compagni. Ladda, al Abramo, verso sera, fu compinto pacatamente l'assassinio della cotta. La sua donna era un'ala più, nel suo budo inerte, sotto la pioggia fredda. E il loro amore taglia la sua grossa cotta del suo coltello di agguato.

Abbiamo la pace.
Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione algerina del 1830, sulla Frontiera gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio storico come quello che s'è svolto oggi, in Albania, tra gli ottomani italiani e i due Mësi del Comarno libero.

Lo so con qual vigore poco più di duemila fucinatelli assalirono quella stupida ingroglia e fin dal primo scontro uccisero al secondo battaglione ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe reali difendono energicamente la città. Oggi 31 le truppe reali non sono riuscite a conquistare nulla, e una la più lieve indicazione.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi su una sola persona, ma si è riversato su tutta la famiglia.

tonarie delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro la roccia sacra della città.

Il vinto di Firenze e il millantatore di Vittorio Veneto, simile nel disprezzo del combattente, minaccia di distruggere il mondo di suo figlio con un bombardamento continuo, quantificabile per cronaca.

E al Mefat del Comune pone sotto gli occhi della stampa la vergogna di tutto.

Immagino che i due buoni popolani di parte tra i demisti l'interlezione plebea che meritava quel

Ettegnara poere ai quattro angoli della casa, quattro lettere in-
sche, talora di variazione.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola e lo

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva: *indifferente*. E la de-

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziante

Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento. Disse: «E

vera paura della verità. Tentava di sfuggire alla

Il nuovo cinema la sera seguente, apparsa per
rare espositrice in sulla cui ogni carriere vera la
di - la prima volta in una manifestazione del...

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano s

rali con arte grossa da cui che passerà nella s
mutata sotto il romagnolo di "Chunque il quale

I due Nesi hanno firmato la pace di Albano
col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col nastro
E questo nastro vale.

Il salasso questo è immemorabile.

O compagna, abbiamo offerto ogni più alta
amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrificio che le offre il
Fra poco quest'anno di dolore e di orrore 27

È già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro.

Gettiamo stavotte un'altra funebre su la città
E noi restiamo in silenzio, e teniamo addosso

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia

dal XXX Regio di Anversa dopo l'attacco dopo lo Spionista, dopo il Solarelo, dopo il Grap

Una testa di morto coronata di lauro serra
gnale nudo e guarda fiso dalle profonde occhiaie

Stasotte i morti e i vivi hanno il medesimo peso. (L'altro) I morti
sono pesati.

$\bar{X}$ ehil Fagnato?

21 December 1920.

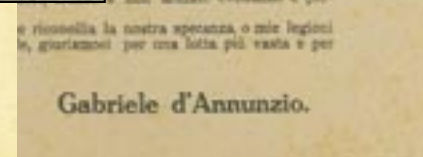
Colloidal

Giovanni Di Lorenzo

2 - 3 gennaio 1921: RICONCILIAZIONE E COMMIOATO FRA LE TOMBE

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota? Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia? «Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciano come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggia- ta col ferro delle cose avverse e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude».

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perché si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: «il miele senza sostanza»... Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente... Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia. Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume. E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.



18 gennaio 1921: PARTENZA DI D'ANNUNZIO

...Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà!

(da Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 657).



"E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta" (Gabriele D'Annunzio)



Il discorso di commiato del Comandante dalla città del Carnaro.



Fiume era stata per qualche tempo il palcoscenico su cui si erano puntati stupiti gli occhi del mondo, e ora si avvolgeva in una inerzia infinita e in una malinconia da esilio. Il dramma creato da D'Annunzio, anche se egli era assente, si svolgeva fino all'ultimo atto... Dico che a Fiume in quei giorni non ci si stava bene. La città viveva solo in piazza e in qualche caffè... Le prime notizie della votazione che risultava favorevole all'autonomia della città, le portò qualcuno con un sorriso storto e il viso livido... Un'automobile piombò sulla piazza, carica d'uomini, e ci si sforzò bene a guardare se quelle aste che portavano in mano erano fucili. Una donna, coi capelli al vento, in piedi tra tutti quei giovani, gridava un grido di guerra, e per quanto ci si sia abituati a vedere codeste cose nei simboli patriottici, tuttavia non si poté fare a meno di pensare al suo sesso che là in mezzo diveniva aspro e nuovo... Nelle sale del palazzo dove eravamo entrati a chiedere la verità, v'era una folla di donne e di soldati vestiti da arditi. Una di quelle piangeva davanti a un tavolo da cui erano volate in terra le carte, e uno di codesti soldati gridava afferrandola tra le braccia: «Non piangere. Ci siamo qua noi».. Ma quando tentammo di parlare con un capo, un capitano siciliano, compreso dal suo ufficio, ci pregava di aspettare, dicendoci che la situazione era grave, che noi non potevamo telegrafare perché a Fiume c'era l'Italia, che Fiume era contro tutto il mondo, che tutti erano morti, che non esisteva più nulla e nessuno.

(Corrado Alvaro, «Fiume 1921», in *Roma vestita di nuovo*, Milano, Bompiani, 1957; pp. 191-198).